50 MILA ABBONAMENTI ELETTORALI ALL'UNITA'!

Ieri S. SEVERO ha inviato 18 abbonamenti elettorali. ANCONA altri 50, CERIGNOLA 15, CATANZARO 10, CASERTA 30, TERAMO 11, ROMA 300.

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Domani le dimissioni di Kotelawala a Ceylon - Il governo indonesiano espone un programma di pace e di progresso economico

(Nella foto: il presidente del Consiglio dell'Indonesia Sostroamigiogio)

In 8ª pagina le informazioni

ANNO XXXIII (Nuova Serie) - N. 102 | MERCOLEDI' 11 APRILE 1956 | ★ Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

PRENDENDO A PRETESTO GLI INCIDENTI TRA ARABI E ISRAELIANI

Gli imperialisti minacciano apertamente un intervento militare nel Medio Oriente

L'invio di truppe discusso in una riunione dei "leader" del Congresso USA - Oggi Hammarskjoeld a colloquio con Nasser - Provocazioni israeliane contro la Siria - Lo Yemen stringe un patto militare con l'Arabia saudita

Una causa odiosa

Notizie gravi sono giunte nelle ultime ore dalla Palestina, da Washington e da Londra. In coincidenza con la missione di pacificazione del segretario dell'O.N.U., Hammarskjoeld, decisa con voto unanime del Consiglio di sicurezza, la tensione tra gli Stati arabi e Israele si è minacciosamente acuita, al punto da far temere la possibilità che gli scontri di frontiera, le scaramucce e i colpi di mano fin qui susseguitisi si estendano in un conflitto di più vaste proporzioni. Traendo pretesto da questa situazione, a Londra si ventila un invio di truppe inglesi prelevate dalla base di Cipro. E a Washington, la Casa Bianca prospetta, in una dichiarazione che ricorda nell'impostazione quella emanata da Truman alla vigilia del conflitto coreano, un intervento appena mascherato con il consueto pretesto di «opporsi all'aggressione».

Il problema, come si vede, supera l'antagonismo che da decenni oppone in questa parte del mondo le popolazioni arabe alle comunità ebraiche, oggi divenute Stato, antagonismo fatto di odi nazionali, di rivalità razziali e religiose, di sospetti e di rancori esasperati. Questo è senza dubbio, un fattore reale, che svolse un ruolo importante nella guerra del 1948 e il cui ruolo sarebbe illusorio sottovalutare nel contrasto attuale. Ma il problema si presenta ora, con chiarezza ancor maggiore che allora, come quello dei rapporti tra le potenze imperialiste, decise a tutto pur di garantire i loro interessi nel Medio oriente, e la maggioranza delle popolazioni di questa parte del mondo.

Gli interessi a tutela dei quali le potenze imperialiste prospettano il loro intervento, sono di duplice natura: economici e strategici. La loro portata, in entrambi i casi, può difficilmente essere sottovalutata. Le riserve petrolifere del Medio Oriente rappresentano, secondo recenti cifre americane, il 75 per cento delle riserve del mondo occidentale. Qui, i monopoli americani e britannici hanno estratto lo scorso anno, ricordava Mikoian dalla tribuna del XX Congresso del P.C.U.S., 150 milioni di tonnellate di petrolio, ricavando da investimenti pari complessivamente a 240 milioni di dollari un profitto di 1900 milioni di dollari. L'interesse economico, come risulta con chiarezza da queste cifre, che fanno del Medio Oriente il fondamento della potenza anglo-americana, s'intreccia strettamente a quello strategico. Ed è noto con quale accanimento Londra e Washington abbiano lottato, in questi ultimi tempi, per assicurare saldamente, attraverso la creazione di una organizzazione militare affine alla N.A.T.O., la loro presenza in questa regione.

Restare nel Medio Oriente: questo è l'obiettivo perseguito, a prezzo di sangue, dalle potenze imperialiste ora in lotta ed ora coalizzate, da quando il mandato britannico sulla Palestina è scaduto, nove anni or sono. E' per realizzare questo obiettivo, che Gran Bretagna e Stati Uniti hanno sabotato nei fatti il piano approvato dalle Nazioni Unite, ai termini del quale ognuna delle due nazionalità, l'araba e l'ebraica, avrebbero dovuto dar vita in Palestina ad un proprio Stato. E' per realizzare questo obiettivo che la Gran Bretagna mobilitò contro Israele, sorto in applicazione delle decisioni dell'O.N.U., le forze militari coalizzate degli Stati arabi, allora sostanzialmente soggetti al suo controllo politico e militare. Ed è per realizzare questo obiettivo che, quando la coalizione araba ebbe la peggio nel conflitto, a questo si fece seguire, anzichè la pace, un armistizio.

In tal modo la partita, con tutti i suoi pericoli, è stata lasciata a bella posta aperta. I confini indicati dal piano dell'O.N.U. sono stati sostituiti con quelli sorti dalla casualità delle vicende di guerra. La Giordania di Glubb pascià si è annessa di fatto, dal 1948, parte dei territori destinati allo Stato arabo-palestinese, mentre Israele si è annessi gli altri, assoggettando le popolazioni arabe a un duro regime militare. Duecentomila profughi arabi della Palestina hanno cercato rifugio nei paesi fratelli, creando, con la loro miseria e con la loro ansia di tornare alle case abbandonate, un nuovo elemento di instabilità. E di questa situazione, le potenze imperialiste hanno costantemente appoggiato per arrogarsi un diritto di intervento nel Medio Oriente: tale è il senso della dichiarazione tripartita pubblicata a Londra il 25 maggio 1950, tale il senso di quella emanata a Washington mesi fa, al termine dei colloqui tra Eisenhower e Eden.

Dal 1950 a oggi, tuttavia, molti e importanti mutamenti sono sopravvenuti nel Medio Oriente. I paesi arabi non sono più docili pedine dell'imperialismo, come ai tempi della guerra di Palestina. L'Egitto ha cacciato Faruk e la cricca monarchico-feudale istigatrice di quella campagna e si è posto decisamente sulla via della politica di coesistenza attiva, di indipendenza e di progresso nazionale. La Siria, l'Arabia saudita, il Libano, si muovono nella stessa direzione, la Giordania, fino a ieri principale strumento del «Foreign Office», liquida Glubb pascià sotto la spinta di un grande moto popolare antimperialista. E' in atto un grande, inarrestabile processo storico, che abbraccia tutto il mondo arabo e che pone in evidenza il fallimento delle potenze imperialiste, della loro proclamata egemonia, delle loro precarie e contraddittorie soluzioni.

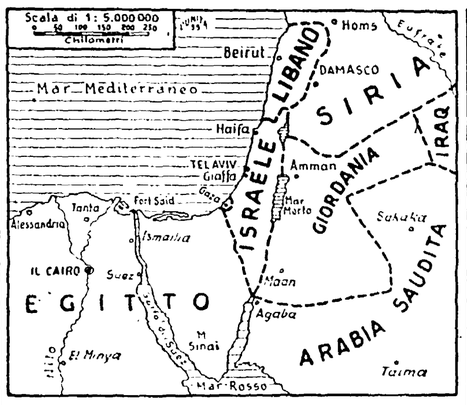
Ancora nello scorso febbraio, a conclusione dei loro colloqui di Washington, Eden e Eisenhower pretendevano di rinvigorire lo scosso prestigio dei loro paesi nel Medio Oriente, proclamandosi rispettosi della sovranità di quei popoli, desiderosi di cooperare con loro e di contribuire al loro sviluppo economico. Nella direzione indicata da quelle promesse, Stati Uniti e Gran Bretagna non sono andati lontano. E già oggi prospettano, con i soliti, brutali metodi, il ricorso all'intervento militare aperto, di stile coreano, a rischio di un nuovo e devastatore incendio di guerra.

Una minaccia di questo genere, la cui gravità non è possibile sottovalutare, si profila questa volta a breve distanza dal nostro paese, sull'altra sponda mediterranea, contro popoli con cui l'Italia, come i suoi dirigenti hanno recentemente affermato, è sostanzialmente interessata a collaborare. E' difficile, in questa situazione restare nell'equivoco. Imperdonabile sarebbe se il governo italiano non avesse il coraggio di dissociare il nostro paese, agli occhi dei popoli arabi, da una causa odiosa quanto perduta.

La situazione

Il CAIRO, 10. — E' giunto questo pomeriggio al Cairo, accompagnato dal capo della commissione di armistizio generale Burns, il Segretario generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjoeld. Egli è stato ricevuto all'aeroporto dal ministro degli Esteri egiziano Mahmoud Fawzi e dal colonnello Gohar, del dipartimento palestinese del ministero della Difesa, con i quali ha avuto un colloquio di un'ora e mezzo. Egli si incontrerà domani con il colonnello Nasser, primo ministro egiziano.

Notevole il fatto che il Segretario dell'ONU abbia ritenuto necessario, fin dall'inizio della sua missione, di prendere personalmente contatto con il *premier* egiziano. Solo questa mattina infatti Hammarskjoeld era giunto a Beirut, dove ha stabilito la sua residenza all'albergo San Giorgio per la durata della sua missione che è prevista di qualche mese. Dopo solo due ore egli è ripartito diretto al Cairo, e in un primo tempo non era nemmeno previsto che la tappa di Tel Aviv fosse utilizzata per contatti politici. Tuttavia il generale Burns, che attendeva il Segretario dell'ONU nell'aeroporto di Lydda, lo ha sollecitato a profittarne per incontrare i dirigenti israeliani; Hammarskjoeld ha accettato e si è trattenuto infatti a colazione con Ben Gurion e Sharrett. Subito dopo tuttavia egli ha proseguito per il Cairo, prima tappa ufficiale del suo viaggio.



Naturalmente, l'Egitto è il maggiore dei paesi arabi, e si comprende perfettamente che il Segretario dell'ONU abbia voluto incontrarsi subito con Nasser. Tuttavia l'urgenza con cui egli ha sollecitato questo colloquio, e che lo ha indotto a fermarsi solo brevemente a Tel Aviv, sembrerebbe indicare, assieme con altri fatti, che Hammarskjoeld parta dall'idea che essenzialmente dall'Egitto dipenda la cessazione degli incidenti che negli ultimi giorni si sono lamentati alla frontiera israeliana. Gli altri fatti sono: un telegramma che lo stesso Hammarskjoeld aveva inviato ieri a Nasser, e ben quattro lettere che negli ultimi due giorni il generale Burns ha fatte pervenire al Ministro degli Esteri egiziano Fawzi. In Egitto si ritiene che più utilmente tante pressioni avrebbero potuto essere esercitate nei confronti di Israele, cui risalgono — come qui si tiene a porre in rilievo —

(Continua in 8. pag. 9. col.)

IL SISTEMA CAPITALISTICO A CONFRONTO CON IL SOCIALISMO

Perchè sono incapaci di correggere i loro errori

Quali sono i motivi del turbamento che ha colto, fuori e dentro il partito, tanta gente onesta nell'apprendere che in U.R.S.S. e nelle democrazie popolari, in un dato momento storico, si è sbagliato e sono stati violati, dolorosamente, alcuni principi della legalità e della democrazia socialista?

Rispondere a modo proprio — e cioè al modo degli invasati — sembra che sia oggi il compito postosi da una gran parte dei fogli controllati dalla D.C. e dalla «triplice», che si sforzano di ridurre tutto il significato del XX Congresso del P.C.U.S. alla piattezza della cronaca nera, sempre nella speranza di una «crisi» nel P.C.I.

Va subito detto, a questo proposito, che il turbamento di cui parliamo, lungi dall'apparire con i contrassegni della «crisi», appare — e gli osservatori più attenti, anche della sponda opposta, se ne sono già accorti — con i contrassegni della vitalità e della profonda ed umana coscienza dell'opinione pubblica comunista e socialista, così come il nostro partito ed il Partito socialista hanno contribuito a formarla in questi dieci anni trascorsi.

E di questo «turbamento» non c'è che da rallegrarsi: qual, infatti, se — come non accade — i comunisti di tutto il mondo avessero accolto le notizie sulle critiche a Stalin e sugli errori commessi all'epoca dei processi a Rajk ed altri, con una semplice alzata di spalle, compiacendosi nei molti qualunquisti sul «potere» che sarebbe eguale dappertutto, dappertutto fondato sull'arbitrio e la illegalità. Il grande e appassionato dibattito in corso nel nostro partito e nell'opinione pubblica democratica, dimostra al contrario che i comunisti e i socialisti non credono e non vogliono affatto che «tutto il mondo sia paese»: i comunisti ed i socialisti, di Mosca, di Budapest e di Roma, sono tali proprio perchè non vogliono che il mondo resti quello che è, ma lottano e hanno lottato perchè il mondo cambi: e lo stanno cambiando.

E' evidente, quindi, che i fatti denunciati dalla stampa sovietica e dalla stampa dei Partiti comunisti delle democrazie popolari, abbiano creato al tempo stesso chiarezza e turbamento, dando con spietata lucidità un colpo alle tesi di chi sosteneva la impossibilità congenita per il movimento socialista di autocriticarsi alla luce del sole.

Il XX Congresso, con la denuncia di contraddizioni gravi esistite e di difetti esistenti, ha dato una risposta seria a questo proposito: ma non ha d'altra parte affatto posto sullo stesso piano di parità il sistema socialista e quello borghese. Tutt'altro. Il XX Congresso ha dimostrato invece che alcuni metodi tipici dell'arte di governo borghese se poterono (nelle condizioni di lotta asprissima all'interno e all'esterno, per la vita e per la morte, che ne resero complicata e difficile la scoperta e la correzione) riaffacciarsi nei vertici del potere sovietico dopo la morte di Lenin, non hanno potuto d'altra parte, sopravvivere a lungo, non hanno potuto non entrare in conflitto con la stessa società socialista che, alla fine, li ha isolati e dispersi. Anche al prezzo di accendere il fuoco della critica contro nomi e figure amate.

Di qui, da questa necessità storica, scaturisce la critica, la quasi spietata rettifica degli errori, la pronta e radicale riabilitazione di chi nel passato fu vittima del processo involutivo.

Questa lotta di oggi è evidente che produca un turbamento in chi si trova ad essere non già passivo spettatore, ma protagonista della vicenda. Ma esso nasce non già dalla sfiducia, ma dalla fiducia appassionata nella superiorità di un sistema che si sarebbe voluto già perfetto, già impermeabile all'errore. A questo proposito il XX Congresso del P.C.U.S. ha dimostrato che il mondo socialista, pur di migliorarsi, non ha paura di rivelare a se stesso, e agli avversari, errori ed anche colpe. Il XX Congresso del P.C.U.S., al contrario, ha lanciato anche su questo terreno una sfida al sistema borghese intiero: ha dimostrato che in U.R.S.S. e nei paesi ove il Partito comunista è al potere, gli errori che si compiono non sono a lungo oggetto di teoria, ma di condanna. In U.R.S.S., è vero, si sono avute nel passato determinate violazioni di alcuni principi fondamentali su cui si regge la teorica e la pratica della rivoluzione socialista: ebbene il XX Congresso ha dimostrato che il sistema socialista non tollera, in sè, che su queste violazioni si stenda il velo pietoso della ipocrisia borghese, il velo della «ragion di Stato» che copre tutto. In U.R.S.S. si compie un'operazione etica e politica che nessuno Stato borghese può compiere; e non certo per mancanza di violazioni della legalità!

Non rientra infatti nella teorica e nella pratica della libertà borghese l'accettazione delle conseguenze di una critica delle proprie contraddizioni strutturali e dei propri errori. Se così non fosse, probabilmente, le pur vivaci voci che in campo borghese si sono sempre levate a deprecare le mostruosità del colonialismo, non sarebbero restate esercitazioni moralistiche, ma avrebbero prodotto risultati. Se così non fosse gli espedienti contro la disoccupazione permanente in Inghilterra, non cozzerebbero oggi contro le tesi ufficiali che denunciano i «danni del pieno-impiego».

La realtà delle cose, per il mondo capitalistico, e quella che appare agli occhi di tutti: la tranquillità del capitalista inglese riposa sui massacri del Kenia, quella del borghese francese sui massacri algerini, quella del monopolista italiano sul successo della legge truffa o addirittura sul ritorno fascista. Si tratta di tranquillità e di «libertà» fondate sulla teorizzazione della «ragion di Stato»; fondate sulla teorizzazione del «diritto» a sparare sui «ribelli» algerini, o malesi o guatemaltechi; fondate sulla teorizzazione della disoccupazione permanente, della «democrazia protetta» dalle leggi truffa o da squadre di azione fascista. Sono queste necessità interne dell'imperialismo quelle che minano, dal profondo, gli stessi istituti parlamentari del regime borghese, quando in essi, non sono ben presenti, con tutta la loro iniziativa, le forze che si ispirano al socialismo, alla democrazia. Laddove queste forze sono battute, come in Spagna, in Grecia, in Turchia, nell'America Latina, cosa resta del Parlamento e della libertà se non il simbolo formale, il dato esteriore, e talvolta neppure questo? E questo rende impossibile, nel regime capitalistico, la correzione di tali «errori» senza mettere in crisi il sistema: poichè è il sistema stesso che è un errore, fondato com'è sul privilegio sociale e sullo sfruttamento dell'uomo sull'uomo.

Di fronte a questo sistema, vi è oggi una realtà: il sistema del socialismo, che trova in se stesso la garanzia migliore, la forza, per correggere le involuzioni e gli errori compiuti su una strada giusta. Su una strada che porta allo affrancamento delle masse, che porta alla rinascita dell'uomo, figura centrale del mondo del socialismo.

MAURIZIO FERRARA

L'AVVICINARSI DELLE ELEZIONI ACCENTUA I CONTRASTI NELLE FILE DEL PARTITO CLERICALE

Il siluramento di Rebecchini annunciato e poi smentito
La base dc piemontese contro gli accordi con la "triplice"

Due contrastanti comunicati ANSA nel giro di 2 ore - Le concitate fasi della riunione notturna del Comitato romano della DC per la nomina della commissione elettorale - Gli attacchi dei giornali clericali piemontesi al Comitato regionale

La lotta per la candidatura a Sindaco di Roma fra Rebecchini e Tupini ha assunto nella scorsa nottata fasi altamente concitate. Come era previsto, alle 21 si è riunito il Comitato romano della DC per procedere semplicemente alla nomina di una commissione elettorale di sette membri, alla quale demandare il compito di dirimere la vertenza fra l'uomo dell'Immobiliare e il fiduciario della «triplice alleanza». Dopo il fallimento di tutte le pressioni esercitate su Rebecchini da Fanfani, Andreotti, Campilli e Scelba per indurlo ad abbandonare il campo, il Comitato romano aveva infatti ritenuto opportuno di portare in una istanza più ristretta il problema della successione al seggio capitolino. Con una commissione elettorale composta esclusivamente di «andreottini», sarebbe stato più facile ottenere il siluramento di Rebecchini e la designazione di Tupini.

Tutto doveva esser pronto per la realizzazione di una tale operazione: e, infatti, quando il Comitato romano dc aveva da poco iniziato i suoi lavori, l'agenzia ANSA diffondeva alle 21.30 una notizia di carattere pressocchè ufficiale in cui veniva annunciato che il sen. Umberto Tupini aveva accettato di capeggiare la lista della D.C. nelle elezioni comunali di Roma. «La candidatura — precisava il comunicato — è stata approvata all'unanimità dal Comitato romano d.c.».

Si può ben immaginare cosa sia successo in seno al Comitato allorchè le minoranze hanno appreso la notizia del «*niente va più*». Sul siluramento di Rebecchini, ormai dato per scontato dai sostenitori di Tupini, si è accesa una violenta discussione, la cui conclusione è stata implicitamente annunciata dalla stessa agenzia ANSA, che alle 23.50 ha diramato una «nota di servizio» con tanto di «attenzione» in testa, così concepita: «La notizia ANSA dal titolo "Sen. Tupini" deve considerarsi annullata». Nel giro di due ore, dunque, il siluramento di Rebecchini da Sindaco di Roma veniva annunciato e smentito!

Al Comitato romano, nel frattempo, le acque non si erano affatto placate in seguito alla momentanea riconferma di Rebecchini alla candidatura di Sindaco. Tutt'altro. Si trattava, infatti, di procedere alla nomina di quella commissione elettorale ristretta, che sarebbe stata da quel momento in poi l'arbitra effettiva della designazione del futuro Sindaco democristiano. Le minoranze, naturalmente, hanno avanzato la richiesta di vedere inclusi nella commissione alcuni dei suoi esponenti: ma la

(continua in 8. pag. 7. col.)

La situazione fra i dc piemontesi

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO, 10. — *Numerose voci di parte cattolica si sono levate in questi giorni a condannare la formazione della «triplice alleanza» padronale, che ha costituito i suoi comitati provinciali in tutte le principali città del Piemonte. A Cuneo il settimanale locale della DC, La vedetta, ha definito l'iniziativa come una «trappola reazionaria» in cui si cela «la più smaccata, aperta e forte offensiva classista del dopoguerra». Il settimanale d.c. di Vercelli, La libertà, ha sferrato un forte attacco contro «i grandi cilindri industriali e le grandi marsine di società» che si nascondono sotto le insegne dell'alleanza padronale. A Novara i giovani democristiani hanno scritto sul loro periodico, Vigilia, che l'iniziativa promossa dai grossi ceti padronali si richiama, dal punto di vista ideologico, al corporativismo fascista, tende strategicamente a «ridare ogni leva di potere alla borghesia e al monopolio» e prevede, sul piano tattico, «l'entrata nei partiti anticomunisti dei capitani di industria e dei baroni del Sud con larghezza di mezzi finanziari». Essi hanno concluso, perciò, invitando gli organi dirigenti del loro partito, al centro e alla periferia, a respingere nettamente le pretese dei comitati di intesa padronale di immettere nelle liste della DC, per le prossime amministrative, certi «funzionari di monopoli in cambio di denari per i manifesti elettorali».*

Anche il Popolo piemontese, che è l'organo della segreteria regionale d.c., ha assunto, in un primo tempo, una vivace posizione critica nei confronti dell'iniziativa del «fronte».

Vivaci critiche

Si è potuto in tal modo leggere su questo quindicinale che l'alleanza dei padroni doveva essere giudicata «una aperta e massiccia difesa del sistema economico produttivo liberista» le cui leggi «sono in aperto contrasto con gli obbiettivi della democrazia»; e stato scritto che ci si trova di fronte ad una iniziativa di classe «diretta dal gruppo egemonico della Confindustria, tendente a condizionare la politica dei partiti democratici, snaturarne la funzione, ed arroccarli sulle posizioni della difesa oltranzista dei privilegi oligarchici di categoria»; e si è messo in rilievo che l'inclusione di certi nomi cari ai padroni nelle liste cattoliche è stata offerta alla condizione della contemporanea esclusione di altri nomi «di esponenti politicamente qualificati come appartenenti a correnti avanzate e militanti addirittura nei liberi sindacati».

I giudizi fortemente critici riportati e le rivelazioni del Popolo piemontese dimostrano, dunque, quanto seri problemi, discussioni e contrasti di opinioni ha suscitato in campo cattolico l'iniziativa dei grossi ceti industriali, agrari e commerciali. E' stato anche detto che vi sono «partiti all'asta»: l'espressione è del già citato Popolo piemontese, il quale naturalmente esclude che sia questo il caso della Democrazia cristiana, mentre l'attribuisce al Partito liberale, il cui facile «acquisto» da parte della «santa alleanza del privilegio» è dato per scontato. Ma quale atteggiamento concreto assumerà in questa occasione la Democrazia cristiana piemontese, verso la quale si sono dirette in modo così sfacciato le sollecitazioni degli uomini del «fronte»? Occorre dire, a questo punto, che difficilmente gli appelli degli esponenti cattolici di base perchè siano respinti in modo netto i ricatti padronali saranno accolti dai responsabili della politica regionale democristiana.

Costoro, infatti hanno deciso da tempo che sarebbe un grave e imperdonabile errore respingere le offerte delle grosse categorie produttrici. Queste parevano orientate in un primo tempo a presentare liste autonome per le prossime amministrative, per difendere direttamente i loro interessi di classe. Ma ciò avrebbe significato la presenza di liste concorrenti per la DC, la quale avrebbe dovuto pertanto colmare l'emorragia di voti che ne sarebbe derivata a destra accentuando il volto sociale della sua politica. Ma dal momento in cui è risultato chiaro che l'intervento padronale si sarebbe limitato a pressioni sui partiti di centro e di destra, attraverso la manovra delle preferenze di lista, l'obiettivo che si pose alla DC fu quello di ricuperare questi voti accogliendo le richieste padronali.

Il Popolo piemontese, in una delle sue ultime edizioni, parte appunto dal dato di fatto della rinuncia, da parte dei ceti padronali, a presentare liste autonome e giunge con disinvolta rapidità alla definizione dell'orientamento pratico: «Diciamo subito che, al punto in cui siamo, sarebbe grave errore rifiutare l'aggiunciamento delle categorie produttrici...».

Tutto ciò costituisce una indiretta conferma del giudizio formulato da Togliatti al Consiglio nazionale del PCI, secondo il quale «verso il nuovo blocco di destra delle forze padronali più reazionarie la posizione della DC non è di difesa, ma di invito alla collaborazione; anzi, di tacita intesa in linea nazionale e già di alleanza concreta in singole località».

E' precisamente il caso della Democrazia cristiana piemontese, che si appresta ad accogliere nelle sue liste i candidati dei ceti privilegiati.

Scelta politica

A questo punto si pone, anche un problema di chiara scelta politica da parte di questi quadri periferici; la loro azione è destinata, infatti, ad avere una funzione di semplice copertura di una politica sostanzialmente antidemocratica, se essi non avranno la forza di separare in modo netto le loro responsabilità da quelle dei dirigenti fanfaniani. Ne va di mezzo il loro stesso avvenire di uomini politici. Non a caso, in questi ultimi tempi, due dirigenti d.c. piemontesi, che hanno rivendicato una posizione anticonformista all'interno del loro partito, sono stati allontanati dai loro incarichi. Si tratta del dott. Cesare Massa, che ha dovuto lasciare la direzione della Libertà di Vercelli, e di Giorgio Bobbio che è stato allontanato dalla direzione del periodico giovanile novarese, Vigilia, proprio nel momento in cui questo foglio veniva conducendo nel modo più vivace la sua battaglia per l'apertura a sinistra.

Il "Popolo" e i successi del socialismo

Il Popolo, organo centrale della D.C., ha riportato pari pari la tabella da noi pubblicata sabato, in cui si stabilisce un paragone tra la situazione in Italia e in URSS in tema di salari, tenore di vita, istruzione. Il Popolo accompagna la tabella col seguente commento: «Non possiamo accettare il confronto perchè i dati italiani sono verificabili, mentre quelli russi non lo sono».

Il Popolo commette, a dir poco, una grossa imprudenza. I dati da noi riportati sul livello alimentare, sia per quanto concerne l'Italia, sia per quanto concerne l'URSS, sono tratti dalla Seconda Inchiesta Mondiale sulla Alimentazione eseguita dalla F.A.O., organizzazione internazionale della quale, all'epoca dell'inchiesta, la URSS non faceva neppure parte. Dall'inchiesta risultava in maniera inequivocabile che tra il '34-'38 e il '49-'50 il numero di calorie quotidianamente a disposizione di ciascun cittadino era cresciuto nell'URSS mentre era diminuito in tutti i principali paesi capitalistici e particolarmente in Italia; risultava che l'Italia, nella disponibilità di calorie a testa, veniva dopo l'URSS, dopo gli Stati Uniti, l'Inghilterra, la Francia, la Germania occidentale e perfino dopo la Grecia; risultava che — nonostante il bassissimo livello di partenza esistente all'epoca della Russia zarista — l'URSS aveva già quasi raggiunto il numero di calorie disponibili in America e in Inghilterra.

Ripetiamo, sono dati della F.A.O. Tuttavia il Popolo — come Tecoppa — questi dati «non li accetta», non vuole riconoscerli. E perchè? Perchè, scrive, «dopo le recenti verità ventennali, ora smentite, come si fa a prendere per buone le affermazioni dei comunisti sulla Russia?». E' qui che, secondo noi, l'organo della D.C. si dà la zappa sui piedi.

In sostanza l'impostazione propagandistica della stampa clericale e conservatrice tende ad affermare che, avendo i comunisti criticato gli errori del passato, tutto quanto è stato detto fin qui sulla URSS è falso, tutte le realizzazioni del paese del socialismo sono inventate di sana pianta, e lo stesso sistema socialista ha rivelato il proprio fallimento. Argomento davvero ingenuo. «Non è ormai più lontano il momento», ha scritto il noto economista francese Jean Bénard sulla rivista La Nef (articolo riprodotto per intiero in Italia da Mondo Economico), «in cui l'economia sovietica supererà i livelli di produzione che i maggiori paesi industriali capitalisti si prefiggono di raggiungere tra qualche anno». E' rimasto solo il Popolo e qualche altro isolato nostalgico di cosa nostra a ignorare i successi economici del sistema socialista.

Se questi successi non esistessero, d'altronde, a che tanto allarme? Se il mondo socialista non si presentasse oggi come forte e temibile concorrente su tutti i mercati del mondo, di che cosa mai si preoccuperebbero gli Stati Uniti e gli altri maggiori paesi capitalistici? Ma — ecco il punto — se è vero che i successi del socialismo ci sono e restano, se è vero che, nonostante gli errori oggi denunciati, il mondo socialista ha proceduto con ritmi le cui «dimensioni straordinarie non possono fare a meno di sorprendere» (ammettiamo ancora Bénard), ebbene allora è anche vero che i dibattiti e le critiche di oggi, lungi dal mettere in discussione il sistema, sono le premesse per nuovi decisivi passi in avanti. I tentativi del Popolo di ignorare la verità conosciuta dimostrano dunque la fragilità di tutta la canea anticomunista di questi giorni.

Del resto, che va cercando il Popolo? Dice che «i dati italiani sono verificabili». Ebbene, noi «verifichiamo» — e tutti gli italiani con noi — che nel nostro felice paese capitalistico, occidentale e clericale, ci sono due milioni e trecentomila disoccupati registrati, che le aule scolastiche mancano, che un gran numero di bambini non riesce ad arrivare neppure alla quinta elementare, che la media dei salari è di gran lunga al disotto del minimo vitale e che i pianti economici del governo vorrebbero bloccare il livello salariale per almeno dieci anni. Tutto ciò è, purtroppo, facilmente «verificabile» in Italia. Ma non è detto affatto che non sia «cambiabile». A cominciare dalle prossime elezioni.

Altre alleanze in Sicilia tra PCI, PSI, PSDI e PRI

Schieramenti elettorali unitari a Barcellona, Licata, Casteltermini, Ravanusa e Caltabellotta

PALERMO, 10 — Fervono in tutta la Sicilia i contatti fra i vari partiti, per la formazione delle liste elettorali. A Barcellona, in provincia di Messina, è stata stretta un'alleanza fra i comunisti, i socialisti, i socialdemocratici ed i repubblicani. Essi scenderanno nella battaglia elettorale con una lista unica, contrapponendosi al blocco reazionario capeggiato dalla D.C.

Anche in molti altri comuni dell'Isola, i gruppi socialdemocratici, liberali e repubblicani si orientano verso una alleanza con comunisti e socialisti.

A Castelvetrano, i locali dirigenti del PSDI, che avevano in precedenza sottoscritto un patto con la D.C., col Movimento sociale e col P.N.M., in seguito alla vivace opposizione degli iscritti, hanno intavolato trattative per una lista unitaria col Partito comunista, col Partito socialista e con gli indipendenti progressisti.

Altre interessanti notizie pervengono dalla provincia di Agrigento dove, già nei giorni scorsi, i socialdemocratici si sono accordati con i comunisti e con i socialisti a Canicattì, Camastra, Aragona e Ribera. Oggi i socialdemocratici hanno accettato di entrare nelle liste dei comunisti e dei socialisti a Licata, uno dei più grossi centri della provincia, a Ravanusa, a Casteltermini ed a Caltabellotta. Inoltre sono in corso trattative fra i socialdemocratici da una parte, i comunisti e i socialisti dall'altra, a Sciacca, Castrofilippo e Palma Montechiaro.

Segnaliamo infine che il segretario della sezione socialdemocratica di Agrigento, Filippo Mirabile, sarà candidato nella lista del P.C.I. Nel capoluogo, in base alla legge elettorale regionale, si applica il sistema proporzionale. E' probabile, e quasi certo, che il PSDI non presenterà una sua lista